

Su questa idea vincente temiamo che si scatenino, a partire da oggi, chissà quali appetiti strumentalizzanti.

L'idea ha funzionato perché nel luogo, degno ed unico, era sbocciata con la naturalezza dell'erba che cresce. Abbiamo una gran paura che gli apparati nostrani la riducano, cupamente, a fieno stagionale. Chissà quanti burocrati, chissà quanti maledetti «operatori culturali» schiavi di partiti e di ghenghe stanno arrotando i denti per divorare il prossimo Carnevale, farlo proprio, impolverarlo con dettami e agende di lavori e futuri laboratori, sottraendo a veneziani e vepезianti questo piccolo, improvviso prodigio. Mentre proprio i calendari e gli apparati andrebbero ridotti, lasciando spazio a chi sa inventare da sé, si tratti di saltimbanchi spagnoli o di giovanissimi francesi che recitano, nella loro lingua, l'antichissima, tigre *Venexiana*.

Possiamo solo sperare e vigilare affinché le mosse e gli intrighi non prevalgano. Il vero scherzo di Carnevale consisterebbe, secondo noi, nel debellare le cosche, tutte pronte, ancora una volta, a future e proficue lottizzazioni, questo Arlecchino a me e questa Co-

mbina a te, secondo il costume che già ha disintegrato, proprio a Venezia, fior di istituzioni importanti.

Appena nato, questo Carnevale ha urgente necessità d'essere protetto. Cammini, anzi balli, con le sue gambe, ma non venga stretto nei lacci e nei minuetti ministeriali e sottosegretariali: sarebbe come accarezzare una margherita con le tenaglie, metodo italiano carissimo ai burocrati della cultura appena scoprono bocconcini adatti alle loro vanità e alle loro pretese di governo intellettuale.

Per quest'anno, è finita. Le ultime maschere si sollevano e lasciano intravedere i volti sparuti della nostra quotidianità. Si tornerà a parlar di calcio e di politica, di storture ed assassinii, di inflazione e di «caro lavoro». Non si può versare coriandoli nella scodella della minestra, come sappiamo. Ma venga tenuta in caldo, e libera, l'idea di una certa Venezia, in una certa data. Non lasciamola raffreddare tra le mani di coloro che ben altra maschera, ovvero sia faccia di bronzo, portano continuamente per nascondere il loro vuoto.

Giovanni Arpino